

Cara  
**Unità****«Buongiorno Cagliari»:  
quella voce nel nubifragio**

È una postazione di rivoluzionari francesi cacciati dai sardi alla fine del Settecento che nascosta nel salone degli arazzi del Palazzo della Radio diffonde nell'etere con onde pirata. Sono gli eroi del giorno, i ragazzi di «Buongiorno Cagliari» - trasmissione di punta di «Radio Press», storica radio cagliaritana - che da un paio d'anni intrattengono, informano, anche tramite la lettura dei quotidiani sardi, e divertono un pubblico affezionato che comunica in diretta, tramite sms, dalle 8 alle 10 di tutte le mattine.

Elio Turno Arthemalle e Vito Biolchini, i due conduttori della trasmissione, hanno spiegato ieri, durante il nubifragio che ha colpito Cagliari e la sua Provincia, cosa significhi essere dei giornalisti. Senza interrompere mai la diretta, passando la mano alle trasmissioni successive, hanno svolto un prezioso servizio d'informazione, mentre il temporale esplodeva in tutta la sua forza. Hanno dato indicazioni sulle strade percorribili, hanno fatto coraggio, prendendo coscienza a poco a poco della

tragedia assieme ai loro ascoltatori che inviano sms sempre più allarmanti.

Per tutta la giornata Radio Press ha seguito la tragedia fornendo in solitudine notizie, e nella puntata di oggi di «Buongiorno Cagliari», calorosamente, il pubblico ringrazia. L'affetto è palpabile e i due conduttori, scanzonati come sempre, promettono di «portarsi a casa» i complimenti più emozionanti. Arrivano «sarfat», gli apprezzati doni, dolci o salati, portati dagli ascoltatori nella misteriosa sede della trasmissione, grazie ai quali il dio della radio, clemente, scoglie ingorghi stradali e protegge coloro che guidano.

Oggi a «Buongiorno Cagliari» non si leggono i giornali perché i messaggi si susseguono senza sosta e si riflette sul nubifragio, sulle speculazioni edilizie e sugli uffici tecnici comunali che forse non hanno il personale adeguato. Gessetta, Dea Madre e le amiche e gli amici di Elio e Vito, scrivono e ringraziano e rilanciano: ora c'è la protesta degli studenti sulla quale pendono le minacce del capo del nostro governo.

Paola, Cagliari

**Morti bianche:  
troppe parole e pochi fatti**

Caro direttore esprimo enormi perplessità sull'impianto dei provvedimenti stilato fino ad oggi da questa maggioranza; ravvisando in esso un intento del legislatore teso a sovvertire le tutele e le garanzie, anche di rilievo costituzionale che assistono il lavoratore nel suo rapporto, di per sé non paritario con il datore di lavoro. Dal tenore di diverse disposizioni, che in alcu-

ni casi risultano a mio avviso volutamente ambigue, si può facilmente desumere la volontà di operare una vera deregolamentazione del mercato del lavoro.

Con le parole pronunciate da alcuni esponenti di questo governo provo a convincermi che davvero le morti sul lavoro abbiano l'attenzione di tutte le forze politiche; non ci sia e non debba esserci colore o bandiera che ci contraddistingue. Perché allora nonostante io mi sforzi nell'illusione che davvero dovrebbe essere così, si continua ad attaccare il Testo Unico sulla Salute e Sicurezza, i lavoratori e il lavoro; quest'ultimo non più inteso come un diritto, ma come un'utopia, il cui raggiungimento non costituisce più l'arrivo, la stabilità, ma un percorso impervio, fatto di stenti e precarietà. Ogni anno dal nord al sud muoiono in media 1300 persone per infortuni sul lavoro, 1210 nel solo 2007. L'età media di chi perde la vita sul lavoro è di circa 37 anni. Ogni incidente dunque, visto che la vita media è di 79 anni, comporta una perdita di vita pari a 42 anni. Tra le cause degli incidenti si annoverano l'eccessivo orario di lavoro, la precarietà del lavoro legata ad una formazione insufficiente, il lavoro nero.

Avrei voluto dimostrare al presidente Fini nel giorno del suo insediamento, il mio apprezzamento per le sue parole legate alla sicurezza sul lavoro. A questa sua attenzione non fa eco questo governo che fa grandi passi indietro rispetto alla sicurezza sul lavoro. Una contraddizione inspiegabile che fa venire meno il senso di civiltà che mi auguro ogni parlamentare si sia dato nel suo mandato.

Le tragedie della Thyssen, della Umbria olii, del mulino di Fossano, di Marghera, di Molfet-

ta, di Mineo e di tutte quelle realtà dove ancora oggi si muore di lavoro, non denunciano soltanto un'insieme di drammatiche responsabilità, ma anche questioni generali più di fondo su cui sarebbe necessario aprire un vero confronto.

Il sistema sanitario nazionale, e in particolare, quello regionale deve fornire interventi efficaci e tempestivi, attraverso i propri organi, in primo luogo quelli di vigilanza. È evidente che l'aumento del numero delle ispezioni nei luoghi di lavoro è importante, ma all'entità degli interventi si deve accompagnare la loro qualità. Gestire la questione in modo ragionieristico sarebbe riduttivo, poiché credo che l'intervento ispettivo abbia maggior efficacia, se eseguito nelle fasi produttive che rappresentano maggiori rischi e in quelle statisticamente più sanzionate.

Occorre sbloccare al più presto le assunzioni dei tecnici della prevenzione. Oggi in Italia operano 1950 tecnici per 5 milioni di aziende. Vuol dire che si entra in un'azienda ogni 33 anni, se poi si considera che secondo la Camera di Commercio la vita media di una società è tra i 12 e i 15 anni questo vuol dire che quasi tutti i luoghi di lavoro hanno la certezza statistica di non essere esaminati. È inutile, e questo si scandaloso, gridare periodicamente alla vergogna dei morti sul lavoro se poi non si mettono a disposizione uomini e risorse per garantire un minimo di attività di prevenzione.

Le parole per troppo tempo hanno litigato con i fatti. Io sogno una politica fatta non soltanto di parole vuote, ma fatta davvero di sostanza, di concretezza. Una politica che ridoni ai lavoratori quella dignità, quei diritti se-

questrati da questa società. Dobbiamo assolutamente fare massa contro il nemico del lavoro che dilaga. Continuiamo a correre dietro al treno; spero che da domani ci convinceremo tutti che quel treno dobbiamo condurlo noi. Saremo noi a decidere a quale velocità andare o quale scambio attivare.

Antonio Bocuzzi, onorevole operaio

**Le minacce del premier:  
è la politica del Giurassico**

Le prese di posizione del Presidente del Consiglio riguarda alla questione dell'istruzione ribadiscono i metodi con cui la Destra affronta ogni problema. Dalla delinquenza, al clima, dagli extracomunitari, all'ordine pubblico, all'economia si utilizzano esclusivamente "dictat" senza minimamente porsi in un atteggiamento di ascolto, di mediazione, di apertura a soluzioni diverse: liberisti sì, liberali no.

Sono le maniere forti di una società ottocentesca fondata sulla gerarchizzazione di tutti i rapporti. È evidente che chi utilizza il non ascolto è espressione di un mondo e di un modo di porsi giurassici che pretende di non tenere conto di mutamenti nel livello culturale, della presa di coscienza dei mali del liberismo, dei problemi della globalizzazione: in una parola dell'evoluzione della società umana.

Concetta Centonze, San Donà di Piave

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità**, via Francesco Benaglia 25, 00153 Roma o alla casella e-mail [lettere@unita.it](mailto:lettere@unita.it)

# Il giardino di Ombre Rosse

NANDO DALLA CHIESA

**S**i chiama «Ombre rosse» e sta in una stradina del centro storico di Genova. Una trattoria piccola, con qualche coperto supplementare sul giardinetto di fronte, dall'altra parte del vicolo. Ci sono arrivato per caso, chiedendo se c'era posto e domandandomi che rapporto potessero mai avere i proprietari con lo storico filmone di John Wayne. Mi ha accolto una signora all'incirca della mia età. Che mi ha riconosciuto e mi ha sorriso con dolcezza misteriosa. Per poi accompagnarmi con premura a un tavolino nel giardinetto, dandomi del tu. Torno subito, ha detto. Il tempo, per me, di leggere su un muro un avviso di questo tenore, scritto con ogni evidenza da lei o da un suo collaboratore: «Questi giardini sono pubblici, quindi la consumazione non è obbligatoria». Un miracolo, ho pensato, nell'Italia delle appropriazioni abusive di suolo pubblico, nella Liguria dove ogni metro di spiaggia è recintato. Mi sono incuriosito ancora di più. Finché la signora si è riavvicinata e durante le ordinazioni mi ha detto: «Ho conosciuto tuo padre». Me

lo dicono in tanti, e dunque quasi automaticamente ho chiesto come mai e dove. «Mi ha arrestato», mi ha risposto lei. Mi hanno arrestato i suoi carabinieri, con l'accusa di stare con i terroristi, di essere una di loro. Poi sono stata scagionata. Ne ho un ricordo bello, ha aggiunto. Devo avere avuto uno o più moti di stupore, mentre andavo realizzando che quell'insegna «Ombre rosse» non aveva probabilmente nulla a che fare con i western. Sì, ha aggiunto. Lo ricordo così, tuo padre, perché si capiva che ci credeva davvero nel suo Stato. Perché ci accorgemmo che era un personaggio di qualità, di un altro livello. E perché ci rispettò. Ci rispettò... mi sono ridetto mentalmente, quasi stordito. Ma perché, quando l'avete visto?, ho chiesto. Ci volle vedere lui. Ma in quale occasione fu, all'epoca di via Fracchia?, ho insistito rendendomi subito conto della banalità, visto che via Fracchia fu solo un'irruzione con sparatoria. No, fu in una retata di universitari, mi ha risposto lei. Quella di via Fracchia?, ho azzardato, ricordando bene il ruolo del professore genovese nelle bierre cittadine e le polemiche su una sua assoluzione, che avevano tirato fuori a mio padre l'accusa contro «ingiustizia che li assolve». Sì, mi ha risposto lei, proprio quella. Aggiungendo con un sorriso: io sono la moglie di Fenzi. Ho finto indifferenza, mentre

gli occhi mi cadevano su un altro piccolo cartello che dall'alto sembrava ammonire e confortare con delicatezza gli avventori: «Questo è un luogo di conversazione e di buone maniere». Ci trattava con rispetto, ha ripreso lei, Isabella si chiama. Sembrava che lui capisse che eravamo dei nemici, ma dotati di ideali. È vero, ho pensato, lo diceva sempre di loro. Ma non ho potuto fare a meno di chiedermi anche che cosa sia successo in questo Paese se tanti anni fa un generale dei carabinieri trattava con rispetto quelli che volevano ucciderlo e oggi gente innocente, colpevole di nulla, può essere picchiata e umiliata se finisce nel posto o tra le divise sbagliate... Mi sono trovato in imbarazzo, perché nascondere? La signora che mi accoglieva era gentile, colta, amichevole. E anche la figlia più giovane che aiutava ai tavoli era di rara educazione. Ma come dimenticare quanto terribile sia stata la striscia di lutti lasciata dal terrorismo? Ne ho conosciute di vittime. Sicché ho cercato di non dimenticare nulla man mano che il nostro colloquio andava avanti. Sai, le ho detto, io ho qualche imbarazzo a parlare con chi ha sostenuto il terrorismo. Non perché non capisca le persone che ho davanti, i loro diritti, i loro cambiamenti; ma per quelle mogli, quei figli, quei genitori. Io credo che non li dobbiamo mai dimenticare.

Le ho raccontato così della mia amicizia con Mario Calabresi, di Galvagni. Di mia madre morta di cuore sotto il terrorismo, di mia sorella Simona minacciata e in fuga da Torino. Vedi, le ho spiegato, non trovo giusto che la storia di quegli anni l'abbiano scritta e raccontata soprattutto i terroristi. Be', ha osservato lei, ma avranno bene il diritto di parola. Certo, ho continuato, ma lo esercitano molto meglio delle vittime. La vedova di un appuntato sa raccontare a stento che cosa è successo a lei, che storia d'Italia può mai raccontare... C'è stato un dislivello di possibilità, o no? Lei ha ascoltato con rispetto. «Sì, è giusto pensarci, soprattutto dopo che mi hai ricordato queste cose», ha ammesso. Però, ha continuato, bisogna chiedersi perché migliaia di giovani hanno fatto questa scelta dopo tutte quelle stragi, dopo avere visto che il potere faceva uccidere gente inerme senza che nessuno pagasse mai. Lì, esattamente lì, ho incominciato a capire di essere davanti a una persona diversa. Primo, si era commossa nel sentirsi ricordare i dolori altrui. Secondo, non aveva detto che la scelta della lotta armata l'aveva fatta, come sogliono dire i brigatisti e i loro cantori, «un'intera generazione». No, aveva detto onestamente «migliaia di giovani». Certo, ha proseguito, poi abbiamo capito che era una scelta sbagliata,

che tuo padre era dalla parte giusta. Ecco, e qui per me è cambiato tutto. Non per il riferimento diretto a mio padre. Ma perché era spuntato il discrimine. Quante «notte della Repubblica», quante interviste, quanti libri, ci siamo visti e letti in questi decenni, in cui ex terroristi spiegavano che il loro errore era di non avere capito bene la fase politica, di avere erroneamente immaginato di avere dietro la classe operaia, senza che mai venissero pronunciate chiare parole di dolore per le vittime o sulle ragioni alte e insuperabili della democrazia? Tuo padre era dalla parte giusta, aveva ragione lui. Detto proprio da chi un minuto prima mi aveva ricordato le stragi di Stato impunte. In quell'attimo ho pensato che questo è l'unico modo di chiudere gli anni di piombo. Sul serio, in profondità. Il dolore per chi è caduto, il riconoscimento delle ragioni dello Stato, senza per questo dimenticarmene le brutture più ignobili. Ho scoperto in questa scelta di campo una dignità superiore. Senza

**l'Unità**  
Inviate i vostri messaggi al numero 3357872250



chioso. Quella di un lavoro silenzioso e orgoglioso, nessuna predica, la voglia di partecipare alla costruzione del bene collettivo. Quel giardinetto pubblico realizzato da lei, tirandolo fuori come un coniglio dal cilindro dei detriti e dai rifiuti. Verso la fine della serata è venuto a salutarci il marito, Enrico Fenzi, il docente di lettere poi condannato a non ricordo quanti anni di carcere. Passato lì inusualmente a dare una mano, con il grembiule blu del locale addresso. Bianco

di capelli, sorridente anche lui, con un ritengo assai marcato, un pudore gentile, dandomi del lei. Pochi minuti soltanto. Me ne sono andato pensando a quegli anni feroci, alla forza micidiale delle ideologie. A come potevano sposare la lotta armata anche persone così, che mettono al mondo figli dolci e impegnati nel volontariato. A com'era l'Italia quando degli arrestati per terrorismo sentivano il rispetto del loro nemico numero uno.

[www.nandodallachiesa.it](http://www.nandodallachiesa.it)

## Un monumento al clandestino

LUIGI CANCRINI

**L**a prostituta nigeriana che fugge di fronte ad un'auto della polizia e muore travolta da un'auto che va per la sua strada e che nulla poteva fare per evitare questo incidente dovrebbe diventare, in una nazione davvero civile, il simbolo del tempo che stiamo vivendo. Un tempo amaro e crudele. Parigi 1793. I giacobini (la parola che tanto odio suscita in chi oggi da destra ci governa) ottengono dall'Assemblea nazionale la legge che riconosce pari diritti, nella Repubblica nata dalla rivoluzione, ai neri e ai bianchi, ai colonizzatori e ai colonizzati abolendo, di fatto e per la prima volta nella storia dell'uomo, la schiavitù. Una schiavitù che sembrava naturale negli Stati

Uniti e nell'Inghilterra dove tanto pur si parlava di democrazia, che non creava problemi alla Chiesa Cattolica né alle altre religioni e che fu presto ristabilita in Francia da Napoleone: al tempo in cui Beethoven cancellò la dedica della Sinfonia n. 3, Eroica, fatta al nuovo imperatore dei francesi, strappando, per la rabbia, la prima pagina della sua partitura. Una schiavitù di cui noi cittadini europei pensavamo fosse scomparsa. Una schiavitù di cui la povera ragazza nigeriana ci dice che esiste ancora. Di cui lei può essere considerata un simbolo. Schiavo era, finché la schiavitù era in vigore, un essere umano privo di diritti formali (il diritto di cittadinanza e dunque di voto e di partecipazione alla cosa pubblica) e sostanziali (alla salute

e alla casa, al lavoro e all'istruzione). Riconosciuti dalla nostra Costituzione ai cittadini italiani ed europei, questi diritti sono riconosciuti solo in parte e solo per la parte che riguarda i diritti sostanziali agli emigrati regolari. Non sono riconosciuti affatto a quelli irregolari di cui si dimentica tranquillamente (cinicamente, irresponsabilmente) la vicenda (il dramma) che li ha spinti a cercare la solidarietà di uomini e di donne nati in luoghi più protetti (da Dio, dalla fortuna, dal capitale) e che sono da questi costretti a vivere in una condizione perfettamente analoga (e a volte perfino peggiore) a quella degli schiavi. Immersi in una spirale di odio e di diffidenza. Travolti perfino dal punto di vista di quello che un tempo era «il diritto», dalla follia (apparente-

mente) lucida dei governanti di un Paese che è arrivato a considerare reato o almeno aggravante di reato la loro richiesta d'aiuto (o di asilo). Il loro investire quello che hanno in un viaggio della speranza destinato a distruggere, in una gran parte dei casi, tutti i loro sogni. Dando fondo a tutte le loro risorse. È in questa luce che, ancora una volta, dobbiamo valutare il significato simbolico di questa morte. L'unica risorsa di cui disponeva la povera ragazza di cui nessuno sa neanche il nome erano i suoi ventenni e la capacità del suo corpo giovane di suscitare un interesse sessuale negli uomini del paese in cui sognava di arrivare. Vendere il proprio corpo per la strada con l'aiuto interessato dei delinquenti che sfruttavano la sua vergogna e la sua scon-

fitta era, per lei, l'unica possibilità di realizzare il suo sogno. Il suo progetto. Osservata da questo punto di vista la vicenda è il simbolo della condizione della donna e di tanti bambini del terzo mondo per cui prostituirsi, oggi, è un tentativo disperato di sopravvivere; per sé o per la propria famiglia di origine quando chi ti compra paga qualcosa ai tuoi genitori o i tuoi fratelli. Dicendoti chiaro, come in tanti casi è stato provato, che chi ha ricevuto dei soldi per il tuo sacrificio potrebbe subire gravi danni per la tua colpa se tu da chi ti ha pagato tenterai un giorno di liberarti. Di fuggire. L'ultimo riferimento di ordine simbolico della vicenda sta nel contrasto forte fra la freddezza della notizia giornalistica o televisiva e il vero e proprio dram-

ma vissuto dalle persone che hanno investito e ucciso la ragazza che fuggiva. Come se solo la vicinanza alla sofferenza e al corpo della persona potesse dare il senso dell'immensità della tragedia in cui tutti siamo immersi: di cui riusciamo a non accorgerci e a non sapere finché il caso non ci mette di fronte al modo in cui la tragedia si fa ferita o morte, urlo di dolore o silenzio rassegnato. Interrompendo per un attimo, per poche persone, il sogno in cui tutti abbiamo bisogno di credere: l'idea di una società giusta, in cui queste cose non esistono, in cui la schiavitù non esiste più da tempo. L'idea e il sogno che sono gli alleati più potenti di tanti (troppi) che oggi ci governano spingendo la gente (che vota) a non vedere e non pensare.

L'idea folle che nasce da tutte queste riflessioni potrebbe essere quella che si basa sul bisogno opposto, il bisogno di vedere e di ricordare. Erigendo un monumento all'emigrato clandestino nel luogo di questa tragedia. Dando il nome della ragazza nigeriana morta in questo modo assurdo ad una strada della città più vicina al luogo della sua morte.

**Ai lettori**

Per problemi di carattere tecnico la puntata di Jack Folla prevista per domani verrà pubblicata la prossima settimana. Ci scusiamo con l'autore e con i lettori